

BOSNIA

S'insedia il generale inglese Rose
Ghali sarcastico: «La Nato vuole blitz?»

A Sarajevo ruotano gli alti gradi Onu Gioco di veti sui raid

MARINA MASTROLUCA

Una medaglia per il generale Brquemont e tanti auguri al suo successore sia pure venuti dal veleno delle polemiche non sopite. Il passaggio delle consegne al nuovo comandante dei caschi blu in Bosnia, ieri a Sarajevo è stata un'occasione in più per mettere a nudo le frustrazioni delle truppe Onu. «La soglia dell'assurdo è stata superata» ha ammesso Jean Cot, comandante in capo delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia e prossimo alla partenza. A margine della cerimonia Cot ha insistito cogliendo il plauso del successore di Brquemont, il britannico Michael Rose: i caschi blu devono avere diritto ad una risposta militare immediata per difendere se stessi e le zone di sicurezza indicate dalle Nazioni Unite. E per immediata si intende minuti, non ore né giorni.

I militari francesi sperano ancora di riuscire a strappare al segretario generale dell'Onu una delega che autorizzi il suo rappresentante speciale nell'ex Jugoslavia, Yasushi Akashi, a dare il via libera ad eventuali interventi aerei. Uno snellimento dei comandi che renderebbe più concreta l'ipotesi di ricorrere agli aerei Nato a sostegno delle operazioni dei caschi blu a terra, che sarebbero comunque confinate nei limiti già indicati dall'Onu. consegna degli aiuti e salvaguardia delle zone sotto prote-

zione delle Nazioni Unite. Non si tratterebbe cioè di una guerra agli aggressori solo di rendere appena un po' più credibile la missione dei caschi blu in Bosnia prima di cedere alla tentazione di fare i bagagli e tornarsene a casa.

Boutros Ghali per parte sua ha ripetuto che darebbe il via libera agli attacchi aerei se i comandanti militari glielo chiedessero. «Ma siamo sicuri che la Nato sia veramente disposta ad usare la forza?» si è chiesto il segretario generale dell'Onu ricordando il rischio che un'escalation del conflitto potrebbe allargare l'infezione agli stati confinanti al Kosovo e alla Macedonia alla grande polveriera dei Balcani. Giocando a carte scoperte l'unico dato certo nel caos bosniaco è che ha sottolineato Boutros Ghali la comunità internazionale non ha la volontà di intervenire.

A Parigi l'incontro tra il ministro degli Esteri francese Juppé e il segretario di Stato americano Christopher ha confermato le cupe considerazioni di Ghali. Il «chiarimento» voluto dalla Francia si è arenato in un nuovo no dell'amministrazione americana a qualsiasi soluzione per la Bosnia imposta con la forza. Anche il presidente americano Bill Clinton ha tenuto a sottolineare in prima persona che l'unico modo per far finire la guerra è che serbi croati e musulmani si decidano una volta per tutte a

sedersi davanti ad un tavolo per trattare sul serio. L'intesa tra Washington e Parigi non è andata oltre perciò ad un generico impegno per andare in negoziati e alla conferma delle decisioni già prese in sede Nato.

L'accento resta dunque sulla trattativa. «È tutto quello che possiamo fare negoziare e negoziare ancora portare aiuti umanitari e limitare l'espansione del conflitto» ha detto in Bosnia come una «missione impossibile». Ed è certo che sulle montagne di Sarajevo le contraddizioni dell'intervento Onu sono venute tutte a galla. «Di trenta risoluzioni adottate l'unica che avete fatto rispettare è quella sull'embargo delle armi» ha polemizzato ieri il premier bosniaco Sijadizic mentre il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha chiesto l'allargamento della conferenza di pace fuori dai confini europei dove ha veleggiato finora Sarajevo. «Spero nel sostegno dei non allineati e dei paesi islamici per far quadrare i conti di una pace che comunque sia decreterà la fine dello stato bosniaco».

E intanto si combatte. A Brcko Magli Mostar a Zepce dove almeno 37 persone sono morte. Due bambini feriti a Sarajevo dalla granata che ha ucciso sei loro compagni di gioco sono arrivati in Italia. Saranno curati a Bologna. La madre il viso smagrito non ha fatto che ripetere una parola. «Grazie».



Esma Brkovic, la madre dei due bambini uccisi a Sarajevo l'altro ieri, piange confortata da un'amica

Agencja Ap

BOLOGNA Atterrano le barelle ed è subito una smitragliata di flash. «Elvir tutto ok?», dicono concitati i fotografi. Non è tutto ok. Ma Elvir, 13 anni, tira le labbra screpolate in una specie di sorriso e fa il segno della vittoria. È coperto di tubi, è sepolto da una specie di coperta di stagnola («è leggera e tiene caldo» spiegano). E soprattutto ha una gamba spappolata. Però dicono che ce la farà.

Ore 16:45 elipporto dell'ospedale Maggiore di Bologna. Si posa l'elicottero e scendono i due fratellini feriti da una granata a Sarajevo. Elvir e Admir Ahmedhodzic, 13 e 11 anni. Ferite gravi alle gambe, problemi di dissanguamento, dicono i referenti. Operati d'urgenza e con mezzi di fortuna a Sarajevo sono arrivati con un ponte aereo a Bologna per essere curati. Con loro c'è la giovane mamma (il padre un ingegnere non ha avuto il permesso di uscire). Envera, 33 anni, alta e un po' allampanata nel suo cappottino viola. «Sono spaventata. A stare all'aperto mi sembra che possa cadere una bomba da un momento all'altro». Si accarezza i ricci scuri e si disperde. «Adesso in città colpiscono i bambini» - dice - «Io i miei ho solo questi due non li faccio uscire da due anni. Ma non riesco più a tenerli chiusi in casa. Sabato ho detto

In Italia i bimbi feriti Accusa la madre di Elvir e Admir «Siamo indifesi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIOLA CAMBONI

andate a giocare, ma state attenti. Non hanno fatto in tempo ad andare in cortile che è scoppiata la granata. Sei sono morti. Quattro sono gravi. I miei sono i gravi». Adesso quello messo peggio è Admir, il più piccolo. Ha una grave frattura da scoppio e lesioni vascolari alla gamba sinistra. «Gli hanno ricostruito le arterie con il goretex. Le vene femorali sono state legate. Hanno dovuto somministrargli dieci sacche di trasfusioni». Ha perso sangue anche in volo. Le piastrelle sono un po' basse»

dice il dottor Vittorio Zanni, l'anestesista bolognese che è andato a prenderli con l'elicottero. Elvir invece è ferito nelle parti molli della gamba sinistra nella zona femorale. «Ha perso del materiale», dicono i medici per dire che lo scoppio gli ha mangiato pezzi di carne e di pelle.

Il primo a stringerle la mano in ospedale è il sindaco Walter Vitali. «Signora faremo di tutto perché questa guerra finisca». È l'unico momento in cui Envera crolla. E piange. «Dicono tutti così. Sono tutti nostri amici ma nessuno la mente. Non si capisce nemmeno chi spara. E l'Onu dice che chi spara?». C'è un attimo di silenzio nella sala del Pronto Soccorso. Allora Vitali racconta quello che «fuori dall'ufficialità» gli ha detto il Papa, quando lo ha incontrato sabato scorso. «Ci ha detto che si aspetta molto dai sindacati perché ha visto che i ministri sono spesso in conflitto fra di loro».

Intanto da una saletta si sentono i singhiozzi di Elvir. Ha sete e spaventato. I due bambini avranno destinazioni diverse. Elvir rimane al Maggiore, al reparto di chirurgia infantile. Admir va al Rizzoli, l'Istituto ortopedico. «E lei con chi vuol stare?», chiede la dottoressa Hrandi a Envera. «Chi è il più grave?». «Signora vada al Rizzoli».

A Washington ripresi i colloqui bilaterali arabo-israeliani

Arafat pellegrino da re Fahd Ricucito lo strappo del Golfo

Volò il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa a Gerusalemme, e volò Yasser Arafat in Arabia Saudita per incuire il rapporto con il potente re Fahd interrotto bruscamente nei giorni della guerra del Golfo. Insomma, la diplomazia mediorientale è in pieno movimento, come testimonia la ripresa a Washington dopo quattro mesi di interruzione dei negoziati bilaterali tra Israele e i Paesi arabi (Siria, Libano e Giordania) impegnati nel processo di pace. Reduce dal vertice norvegese con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e dal successivo incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, Arafat è giunto ieri in Arabia Saudita ufficialmente per un pellegrinaggio alla Mecca. Ma l'obiettivo vero era un altro, e ben più politico: stabilire un contatto con i regnanti sauditi deci-

sivi specie sul piano economico per dare forza all'autonomia palestinese. E, stando a fonti palestinesi, l'agognato incontro c'è stato. Arafat ha discusso con re Fahd delle prospettive del negoziato israelo-palestinese e della situazione nei territori occupati. Al di là dei contenuti, l'importanza dell'incontro sta nel suo essere stato dopo due anni di «comunicato» e di chiusura dei cordoni della borsa dovuta al sostegno palestinese a Saddam Hussein. L'Arabia Saudita sembra avvicinarsi anche per la pressione di Stati Uniti ed Egitto all'Olp. Il sostegno saudita può risultare decisivo per Arafat impegnato in una delicata partita diplomatica la cui posta in gioco è il futuro dell'intesa di Washington e assieme a questa la sua stessa leadership in seno all'Olp. L'impressione diffusa è che sarà decisivo il nuovo incontro fissato per

sabato prossimo a Davos, in Svizzera, tra Arafat e Peres. Impresione suffragata dalla decisione assunta ieri a Taba da israeliani e palestinesi di rinviare di una settimana la ripresa delle trattative sull'autonomia di Gaza e Genco. Lo sguardo della diplomazia internazionale è anche rivolto a Washington per sondare lo stato dei rapporti tra Israele e Siria. Il primo ministro Yitzhak Rabin ha ribadito ieri la sua disponibilità a discutere con il presidente siriano Assad i termini di una «pace totale» tra i due Paesi e dunque anche di un ritiro israeliano dal Golan. Un ritiro che non sembra però trovare il consenso della maggioranza degli israeliani: stando almeno al sondaggio compiuto dall'Istituto Dajaf, secondo cui il 64% degli israeliani sarebbe contrario alla restituzione delle alture.

Pechino arresta tre sacerdoti e due vescovi cattolici

La confessione di Wojtyla «Cina mio grande desiderio»

CITTA DEL VATICANO Giovanni Paolo secondo ha espresso ieri il suo «grande desiderio» di recarsi in Cina pur mettendo in risalto le difficoltà che si frappongono ancora al processo di normalizzazione dei rapporti con Pechino. Il Papa aveva già espresso lo stesso desiderio l'estate scorsa durante una visita pastorale a Macerata, città natale del gesuita Matteo Ricci, che visse molti anni in Cina nel Seicento.

Il Papa ha parlato della Cina e di altri argomenti tra cui la guerra in Bosnia, durante una visita alla sala stampa del Vaticano nel giorno in cui la Chiesa celebra la festività di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Wojtyla ha dichiarato che la Santa Sede non lascia cadere «alcuna possibilità» per stabilire contatti con le autorità della Repubblica po-

polare e con l'Associazione dei cattolici patriottici, cioè la Chiesa riconosciuta da Pechino. Ma ha aggiunto, «i tempi sono difficili» ed i contatti «sono complicati» dall'esistenza di due Cine: (cioè il regime comunista e quello di Taiwan). Ed a conferma delle difficoltà in cui si imbatte l'avvio di un dialogo fra Pechino e Vaticano si è diffusa ieri la notizia che tre preti e due vescovi cinesi erano stati arrestati in diverse occasioni a partire dallo scorso novembre per avere celebrato la messa fuori dai luoghi autorizzati.

Intanto ieri a Parigi il capo della diplomazia cinese Qian Qichen ha incontrato il suo omologo americano Warren Christopher. Tema centrale dell'incontro il rispetto dei diritti umani in Cina. Secondo Christopher

Pechino non ha ancora fatto progressi sufficienti su quel terreno. Un importante risultato è stata però la disponibilità manifestata ieri da Qian a discutere della sorte dei prigionieri politici di cui gli Stati Uniti chiedono la liberazione.

Il segretario di Stato aggiunto americano per i diritti umani John Shattuck ha annunciato che della questione di 235 detenuti politici si parlerà da questa settimana con responsabili cinesi a Washington e che egli stesso si recherà in febbraio a Pechino per proseguire le consultazioni. I prigionieri interessati fanno parte di una lista che Shattuck ha trasmesso lo scorso ottobre ai cinesi.

In mattinata Qian Qichen aveva affrontato la questione dei diritti umani anche con il premier francese Balladur.



Come si riconosce un prodotto con la coscienza pulita?



Guardalo dritto negli occhi un prodotto Coop non ha nulla da nascondere. La sua etichetta è un libro aperto. Precisa e dettagliata, ti dice che hai davanti un prodotto senza coloranti e rigorosamente controllato anche nell'uso degli additivi, sicuro per te come per l'ambiente, in più, ti ricorda le vitamine di cui hai bisogno ogni giorno, e ti confessa persino il contenuto di grassi e di colesterolo. Perché

un modo di consumare più consapevole è un modo di consumare più evoluto. I prodotti Coop sono più di trecento prodotti alimentari, per l'igiene personale e per la pulizia della casa, che la Coop seleziona e controlla in tutte le fasi produttive, a tutela dei consumatori. Insomma, i prodotti Coop sono prodotti con la coscienza pulita.



LA COOP SET TU